

Il Centro Nascita Montessori

Dal neonato in famiglia al bambino e alla famiglia nel servizio educativo

Laura Franceschini

Centro Nascita Montessori – Roma
laurafranceschini@tele2.it

Grazia Honegger Fresco

Centro Nascita Montessori – Roma
graziahf@fimail.org

Abstract

Intervento al Workshop Internazionale “Infanzie e Famiglie in Europa”, del 16 ottobre 2009, presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Via Filippo Re, 6 Bologna (Aula Magna). L'intervento illustra i valori fondativi del Centro Nascita Montessori dalle sue origini ai giorni nostri attraverso un percorso che si è allargato nel tempo: dalla focalizzata attenzione e cura al neonato in famiglia o nel brefotrofo fino agli anni '60 alla cura della crescita del bambino nei servizi educativi e alla cura della relazione con le famiglie dagli anni '70 in poi. Tale espansione del campo di interesse e d'indagine operativa ha arricchito il patrimonio di competenze e di conoscenze del C.N.M..

Parole chiave: Approccio Montessori; lavoro osservativo; cura dell'ambiente; conoscenza e cura del bambino; educazione indiretta; rispetto dei tempi e dei ritmi del bambino; autonomia; relazioni con le famiglie; attitudine riflessiva delle educatrici

Sullo sfondo del Centro Nascita fondato nel 1957, ci sono 2 figure di pedagogiste di grande spessore: l'una Maria Montessori, l'altra sconosciuta ai più Adele Costa Gnocchi, una delle sue prime allieve, che dalla Montessori aveva ricevuto l'incarico di occuparsi dell'osservazione e della ricerca sul neonato e sui bambini dei primi mesi.

Il nome Montessori ancora oggi in Italia suscita in molti l'immagine di una pedagogia antiquata: secondo alcuni troppo permissiva, secondo altri troppo rigida, si tratta di pregiudizi, tra loro paradossalmente contraddittori, sommari e approssimativi.

D'altra parte in taluni ambienti che si richiamano alla pedagogia Montessoriana spesso si registrano mitizzazioni o idealizzazioni che hanno congelato l'eredità montessoriana in un credo, in una dottrina cristallizzata, che non dialoga e non si interroga più.

Il fatto concreto è che alla base della pedagogia montessoriana c'è stata l'osservazione diretta dei bambini, lo studio dei loro comportamenti e la ricerca delle risposte ai loro bisogni di sviluppo e crescita e sono queste le linee che hanno alimentato il percorso del Centro Nascita.

Nel corso della sua lunga vita (1870-1952) M. Montessori tornava spesso a interrogarsi e a meditare sulla nascita e sui primi anni e sulla necessità di salvaguardare le potenzialità nascoste in ogni bambino: quanto potevano essere dannose per il neonato le pratiche di non cura al momento del parto, la brutalità dei gesti, l'indifferenza degli adulti per chi veniva da un mondo tanto diverso? "davvero non sente nulla? Non vale la pena di attenuare, non aggravare lo sforzo di ambientamento che il neonato compie per proteggere la sua salute mentale e la relazione con i genitori?"

Sono stati questi i presupposti su cui Adele Costa Gnocchi (1883-1967) fondò nel 1947 **la Scuola Assistenti all'Infanzia Montessoriane** (AIM) allo scopo di preparare un personale esperto nella cura e nella conoscenza globale del bambino da 0 a 3 anni.

La scuola era privata ma sotto il controllo dell'allora Consorzio dell'Istruzione Tecnica e quindi del Ministero della pubblica Istruzione. Non dipendeva quindi, secondo la prassi esistente, da organismi sanitari. Era stata questa una scelta precisa di Costa Gnocchi per sottolineare gli aspetti psico-pedagogici del lavoro con i piccolissimi che fino ad allora le scuole per 'puericultrici' avevano ignorato a vantaggio esclusivo delle cure igieniche e sanitarie.

La scuola era organizzata come corso biennale, che accoglieva donne diverse per età, interessi e cultura, e comunque dopo una loro formazione di scuola secondaria; essa mantenne questa sua struttura fino al 1960 quando diventò scuola statale, con varie succursali in altre regioni. Da allora la scuola, anche quella romana, è andata via via perdendo i connotati originali che nel lavoro osservativo dei bisogni infantili designavano la cifra specifica della scuola. La scuola divenne una scuola professionale cui potevano accedere giovanissime per acquisire un diploma dopo 3 anni di Assistente all'infanzia e al successivo biennio il diploma di Assistente di comunità infantile, poi a partire dal 1994 le scuole si trasformarono definitivamente in 'Istituti per operatori sociali'.

Ritornando all'esperienza della scuola romana, dal '47 sino al '60, la sua originalità fu quella di dare formazione mantenendo costantemente un profilo di ricerca.

Durante il fascismo, tra assistenzialismo per le madri meno abbienti e strutture rigide di puro sapore sanitario, non era pervenuto nulla di quanto si andava scoprendo fuori d'Italia sul bambino; Gesell e Spitz, la scuola di Anna Freud a Londra, le ricerche in Francia...In Italia non filtrava quasi nulla, tanto meno i libri.

Per Costa Gnocchi, Montessori era la chiave vincente, ma di lei c'era, quasi clandestino, solo *Il bambino in famiglia*, che riuniva le conferenze dei primi anni Venti con bellissime osservazioni sulle domande del neonato, sulle sue capacità regolative pari a quelle di ogni altro piccolo animale e, insieme le intuizioni circa il bisogno di *ordine* ovvero di stabilità e di continuità, basilare per la costruzione della "base sicura" per dirla con Bowlby. Quell'insolito volumetto, dal linguaggio semplice, sull'ascolto del bambino, sul rispetto a lui dovuto, fu il testo base, in quegli anni di ricostruzione ancora senza libri, per le prime allieve, e per le loro prime osservazioni e ricerche di risposte innovative.

La scuola incrociava l'indagine psicologica del neonato con le osservazioni sul 'campo' delle allieve, articolando via via criteri interpretativi, modalità di intervento e aiuti concreti trasformativi, in un andirivieni di domande e di possibili risposte tra insegnanti e allieve. Tutti quanti impegnati in una ricerca comune per capire *chi* fosse il bambino, dato che la pratica italiana corrente di allora non considerava il bambino capace di alcunché, a volte solo *tubo digerente*, altre volte soggetto solo di insegnamenti. Le lezioni erano occasioni di vere discussioni, in particolare quelle di Costa Gnocchi che usava un metodo maieutico per stimolare nell'altro il meglio di sé. Parlava assai poco, lanciava stimoli a riflettere, a dubitare, a confrontare l'osservato con l'immaginato, l'esperienza con il pregiudizio. Il suo metodo tendeva soprattutto a rimuovere le strutture moralistiche e competitive dell'educazione tradizionale, un'idea frammentaria della persona umana, alla ricerca di strade più creative d'interpretazione dei fenomeni. La scuola dunque offriva lezioni pedagogia montessoriana della stessa Costa Gnocchi, di pediatria, di ostetricia, di fisiologia e di psicologia, con docenti scelti da lei per l'apertura a nuove letture del bambino e della maternità. Costa Gnocchi che si inseriva perfettamente nel solco della tradizione montessoriana per l'apertura, l'interesse e la curiosità per altri saperi, nel 1949 promosse un corso sull'inconscio con Roberto Assagioli (1888 /1974), psichiatra fondatore della Psicosintesi.

Questi stessi insegnanti seguivano i tirocini delle allieve e sostenevano le prime assistenze delle diplomate.

I campi dei tirocini osservativi erano:

- le sale parto di alcuni ospedali (laddove la stessa Costa Gnocchi aveva reperito ostetrici sensibili);
- il Brefotrofio nel quale fu istituito un reparto Montessori;

- la 'scuoletta' di Palazzo Taverna, l'unica esperienza montessoriana che rimase in vita, quasi clandestina, anche durante il periodo fascista e che accoglieva bambini anche bambini sotto i 3 anni;
- le famiglie con nuovi nati

Le osservazioni realizzate in questi contesti e le riflessioni che attorno ad esse andarono maturando consentirono di mettere in luce:

- la sensibilità del neonato ad ogni gesto, al modo di essere toccato e tenuto
- l'esigenza di favorire in modo il più possibile graduale l'adattamento all'ambiente extrauterino
- l'importanza di uno stretto contatto con la madre
- le sue risposte negative, per lo più somatiche, ad ogni brusco cambiamento
- la gradualità dello sviluppo nel primo anno di vita
- le differenze individuali tra neonati nei ritmi di suzione, sonno veglia...
- l'importanza di riconoscere i ritmi e i tempi di sviluppo e di rispettarli
- l'importanza di sostenere i timori materni e familiari, anche quelli inespressi
- l'importanza di accompagnare la madre nella lettura delle richieste dei bambini: tipo di pianto, il ritmo di sonno e veglia, movimenti del corpo e del viso, segnali di preferenza;
- l'importanza di interpretare, accanto alla madre, in modo positivo le reazioni del bambino per partire da queste, evitando pregiudizi, nel decidere il da farsi.

In più, le esperienze in questi contesti promossero la possibilità di ideare interventi come progettare e trasformare concretamente ambienti, anche nelle famiglie, inventare arredi e oggetti rispondenti al bisogno di esplorare e di agire in modo ripetitivo e attento tipico dei primi 2 anni di vita.

Una volta che la scuola da lei fondata fu statalizzata, Costa Gnocchi, per non rischiare di perdere il tesoro di esperienze costruite in quei 10 anni, fondò il Centro Nascita Montessori affidandone la direzione a Elena Giannini Belotti. La sua finalità maggiore continua ad essere lo studio del bambino prima e dopo la nascita, l'aiuto a domicilio alle madri in ansia per i loro piccoli -lavoro pionieristico di non poco rilevanza- la diffusione del nuovo modo di intendere l'accoglienza al neonato e l'attenzione al suo sviluppo in senso fisico e psichico strettamente collegati. E. Giannini Belotti diresse il Centro per 20 anni aggiungendo, alla pratica del lavoro, le novità che giungevano sui temi del parto/nascita, dei diritti delle donne, della contraccezione e della maternità consapevoli, dell'assurda pratica dell'allattamento materno a orario rigido.

Il CNM è stato dunque con lei un rinnovato luogo di esperienze con i corsi di preparazione al parto per le gestanti (altra novità di allora), l'assistenza alla nascita e l'accompagnamento nei primi mesi di vita, le consulenze domiciliari e anche presso il centro, la continuazione fino al 1970 del reparto montessori dentro il brefotrofo romano che mise in luce l'essenziale aiuto allo sviluppo di bambini ospe-

dalizzati, dato da relazioni individualizzate con un adulto di riferimento stabile, oggetti di gioco pensati e costruiti dalle stesse allieve per rispondere al bisogno di attività dei piccoli e i tanti aiuti alla progressiva capacità di autonomia.

Queste esperienze sul campo a contatto con i bisogni delle famiglie e dei bambini sotto i tre anni, supportate da continui contributi esterni di pediatri, psicologi, psichiatri e psicoanalisti (Forti, Ossicini, Antonucci, Lewin) che condividevano le linee del Centro, le discussioni sull'impostazione rigida del ruolo materno, sulla sua insostituibilità presso il bambino, sulla realizzazione della donna nella esclusiva funzione materna sulla separazione graduale e progressiva, tutto questo ha contribuito ad una scelta, nel 1972, di gestire un nido aziendale, quello dell'Enel a Roma. Il primo di diversi altri fino ad oggi.

Quel primo nido, dunque e i successivi nidi ereditano il patrimonio e le conoscenze accumulate negli anni, a partire dallo sfondo pedagogico di M. Montessori.

Certo la scelta di intraprendere questa nuova esperienza fu discussa e meditata. C'erano appunto le esperienze già fatte:

a) i bambini sotto i tre anni della scuoletta di Costa Gnocchi, i 20 bambini del brefotrofia, di età non omogenea, avevano già consentito di esplorare, la possibilità di offrire cure personalizzate, calde e accoglienti a ciascun bambino, anche in condizioni deprivate, in un luogo più allargato, fuori dalle mura domestiche un luogo di scambi tra coetanei, tra bambini e adulti.

b) la pregressa esperienza osservativa aveva registrato l'importanza del riconoscimento del piacere di fare e di esplorare dei bambini spingendo allo studio di arredi a misura dei bambini perché potessero raggiungere, scegliere autonomamente l'attività desiderata e alla creazione anche artigianale di materiali utili alla crescita.

c) le osservazioni e l'intervento nelle famiglie aveva dato occasione di attivare capacità di riservatezza, d'ascolto, non-giudizio, di scambio, di costruire un dialogo, di confermare e valorizzazione gli aspetti positivi dell'altro di instaurare un reciproco rapporto di fiducia, collaborazione e coinvolgimento con la famiglia.

E tuttavia permaneva nel Centro un'altissima sensibilità per il bambino del primo anno di vita, il piccolo conosciuto in famiglia, accanto al quale erano state vissute anche esperienze di separazione temporanea tra lui e la madre, ma queste erano sempre avvenute sempre in situazione domestica e in un rapporto individualizzato. Ebbene è stata proprio questa sensibilità che, anziché portare il Centro a precludersi al nuovo servizio educativo che nasceva in Italia (il piccolo non si può separare precocemente dalla madre), a motivare la scelta di esserci e di esserci con le conoscenze, le esperienze, le competenze acquisite e con le domande chiare le cui risposte costituivano la nuova ricerca del Centro.

- Come garantire ai bambini, anche di pochi mesi il rispetto del loro diritto a vivere esperienze ricche di risonanze affettive ed emotive in un luogo allargato e fuori dall'esperienza familiare, come garantire stabilità e sicurezza emotiva

- Come rispettare i tempi e ritmi individuali, cure personalizzate favorendo nello stesso tempo l'intrecciarsi di rapporti interpersonali positivi tra bambini e tra bambini e adulti

- Come facilitare il processo di separazione della coppia madre/padre-bambino

Sono queste le domande che hanno orientato l'organizzazione e la strutturazione apertura dei primi nidi del Centro. La cura dell'ambiente, così caro alla cultura del Centro, divenne la cura nella costruzione non solo di un ambiente domestico, non istituzionalizzato, familiare, contenuto che, unendo *'il bello con il buono e il funzionale'* accogliesse con calore e facilitasse l'orientamento e la padronanza degli spazi da parte del bambino, insomma un luogo in cui il bambino potesse facilmente riconoscere il proprio posto e la propria appartenenza, potesse godere di permanenza e stabilità di relazioni e in cui fossero rispettati i tempi e ritmi di crescita di ciascuno.

Anni dopo quando si conobbe il lavoro pionieristico realizzato da E. Pikler a Budapest e da E. Goldschmied a Milano e a Trieste, si scoprirono straordinari punti di contatto: tre strade parallele, avviate più o meno contemporaneamente, ciascuna con una propria originalità, trovavano reciproche conferme all'educazione "indiretta", che riconosce quanto sia implicitamente educante l'organizzazione di un ambiente protettivo, predisposto per esperienze interessanti, accessibili alla libera scelta dei bambini che si possono misurare con le proprie competenze e i propri desideri, con materiali adatti alle varie età, leggibili nelle modalità d'utilizzo e di collocazione. L'educazione 'indiretta' riconosce anche il decisivo e rilevante ruolo indirettamente educante dell'adulto attraverso l'uso e l'offerta esemplare del suo corpo, il tono della sua voce, la pacatezza e la lentezza dei suoi gesti, dei suoi spostamenti, la compostezza delle sue posture, l'integrità di un corpo pensante, riflessivo che misura il proprio intervento senza anticipare, né sollecitare né sostituirsi ai bambini.

Ma la cura dell'ambiente significò anche cura di un luogo in cui fossero accolti i genitori. E questo non tanto per la presenza di una comoda poltrona per consentire l'allattamento nella stanza dei più piccoli, quanto piuttosto per l'eliminazione, che si operò fin da subito, di tutte le barriere fisiche e culturali che impedivano il fluire continuo di scambi tra nido e famiglie.

Ricordo che mentre nei nidi comunali per lunghissimo tempo, a Roma in taluni casi anche fino alla fine degli anni '80, si faceva divieto ai genitori di entrare negli ambienti, vecchia consuetudine retaggio dell'OMNI prolungata oltremodo per la difficoltà delle educatrici di sostenere contatti approfonditi con i genitori, nei nidi del Centro si cercarono subito i modi per facilitare l'instaurarsi di rapporti di reciproca fiducia.

Questi erano l'invito a visitare il nido prima o dopo la decisione di iscrivere il bambino, i colloqui individuali tra genitori e l'allora *direttrice*, la ricerca di una pratica di ambientamento scaglionato, progressivo alla presenza del genitore, un am-

bientamento sempre meno standardizzato nei tempi e nei modi, sempre più rispettosa delle singole individualità (sia bambino che genitore) e delle loro esigenze attraverso il ricorso alla flessibilità, alla modulazione e alla capacità di mediazione delle educatrici, l'attenzione al momento della separazione e del ricongiungimento perché avvenissero salvaguardando l'integrità degli affetti tra genitore e bambino.

Da quel primo nido aziendale, altri ne sono seguiti, altri ne seguiranno e ognuno ha e avrà una propria storia non solo perché le conoscenze e i contributi sulla prima infanzia, dagli anni '70 in poi si sono per fortuna infittiti*¹, ma anche perché, come M. Montessori ha suggerito, ogni situazione educativa, e quindi ogni nido, ripropone quotidianamente la necessità di non operare su scelte ideologiche o astratte, ma sull'osservazione del 'qui ed ora' che si conferma ogni volta come il mezzo unico per dare agli educatori la chiave di lettura dei bisogni profondi della persona infantile.

Mano a mano che i piccoli crescendo si aprono all'ambiente, è sempre infatti l'osservazione che guida nel progettare le risposte giuste a partire dalle consuete domande montessoriane: cosa chiede il bambino? come, quando e con cosa rispondo? con quali parole? quali oggetti per le loro scoperte, per le loro esplorazioni? E tutto questo senza mai spingere né anticipare.

Anche le modalità fondative con le famiglie, già descritte per le prime aperture, hanno avuto uno sviluppo ricco di problematicità, dinamico negli anni a seguire sia per il cambiamento delle famiglie sia per l'approfondimento che nel Centro, con il supporto degli studi e dei contributi di altri, si è fatto relativamente alle relazioni con i genitori e alla formazione di nuove competenze delle educatrici.

Oggi siamo di fronte a cambiamenti sociali epocali che continuano a sfidare chi si occupa di educazione alla prima infanzia: inserimento femminile nel lavoro, scolarizzazione delle donne, famiglie di diverse composizioni, pluralità di figure adulte che ruotano attorno al bambino, famiglie di diversa cultura, basso tasso di natalità con nuovi nati desiderati e voluti che sopportano però eccessive idealizzazioni ed investimenti affettivi, frammentazione dei nuclei,. Oggi la famiglia è non autoritaria, attiva vicinanza e dialogo, si fonda sul rapporto paritario, nella famiglia si è modificata la funzione di guida del genitore a favore della funzione dell'ascolto e

¹*Solo per ricordare alcuni contributi goduti: E. Goldschmied, con cui il Centro ha collaborato direttamente, sulla persona di riferimento e sui materiali adatti alle diverse età; di E. Pikler sulle cure dirette e lo sviluppo motorio; di F. Dolto e La Maison Verte sul linguaggio delle emozioni e sul sostegno alle famiglie; di M. Harris ed E. Bick e della Tavistock School sull'osservazione diretta e partecipata; di D. Stern sulla relazione madre-bambino; di G. Colombo e E. Cocerver sul concetto di cura, di I. Mortari sulla pratica di cura, di M. Sclavi sull'arte dell'ascolto, di L. Camaioni e E. Baumgartner sullo sviluppo sociale dei bambini; di T. Musatti sullo sviluppo cognitivo del bambino; di S. Mantovani, di Saitta, Bove e Bulgarelli sull'attaccamento e inserimento, di Galardini e Giovannini sulla documentazione, di Emiliani sulle routines.

del sostegno. Ciò significa per il nido confrontarsi con famiglie, spesso sole, più fragili e insicure che stanno operando in mare aperto, senza più modelli “naturalisti”, senza strumenti adeguati.

A fronte della necessità di stare al passo con i nuovi bisogni che si raccoglievano osservando i bambini e le loro famiglie e dell'assenza di percorsi di formazione di base mirati a creare delle professionalità nel lavoro con la piccola infanzia, e, il CNM ha dovuto riflettere sul lavoro di formazione e, facendo tesoro della propria storia formativa, che vedeva un continuo rimando tra esperienza e riflessione condivisa sull'esperienza, ha investito sull'idea

- della formazione sul campo
- del gruppo educativo quale luogo di maturazione collettiva
- della centralità della figura del coordinatore.

Idee, queste, individuate come condizioni necessarie per la costruzione di un pensiero riflessivo che problematizzando salvasse da un procedere automatico, che sordamente e ottusamente, spinge a scelte stereotipate valide per tutti o a risposte abitudinarie, impulsive, a volte, in-sensate rispetto ai casi particolari.

Dunque una formazione intesa a rinforzare l'attitudine professionale alla riflessività, che tende a ridare senso alle azioni quotidiane del nido, ad attivare l'osservazione, a introdurre strumenti osservativi, a rivelare i pre-giudizi che spesso interdicano i cambiamenti e a portare l'attenzione alle conseguenze delle scelte che si compiono e a sostenere l'assunzione di responsabilità e intenzionalità.

Una formazione dunque che riconoscesse il gruppo educativo come luogo presso cui ciascuno potesse anche attingere saperi consolidati ma allo stesso tempo sempre riformulati e risignificati.

Negli anni il Centro è stato chiamato ad offrire questo bagaglio di esperienze anche nei percorsi di formazione in servizio degli operatori dei servizi per l'infanzia di numerosi comuni (Arezzo, Varese, Caronno Pertusella, San Giovanni Valdarno, Figline, Montevarchi, Terranova, Roma...). In taluni interventi il Centro si è avvalso e ancora oggi si avvale della collaborazione dei CEMEA, di cui alcune fondatrici del CNM (A.M. Batti e G.Honneger Fresco) fanno parte, che adotta criteri per la formazione permanente dell'individuo del tutto coerenti con quanto il CNM persegue nei nidi.

Tra questi voglio ricordare in particolare: il rispetto profondo dell'altro come persona (bambino, genitore o collega che sia); valorizzazione delle potenzialità e delle risorse dell'altro, l'attenzione alla coerenza tra obiettivi e mezzi, l'imparare facendo in prima persona, l'attenzione al linguaggio del corpo nell'idea dell'integrità della persona (in cui mente e corpo meritano la stessa considerazione) attraverso un ascolto attivo che richiede ricettività e un'attenzione partecipata che coinvolga tutti i sensi per poter cogliere per intero il messaggio dell'interlocutore, verbale o non verbale che sia, in un atteggiamento di caldo e genuino interesse verso l'altro; l'idea che ogni essere umano può svilupparsi e trasformarsi nel corso della sua vita a-

vendone l'aspirazione e la possibilità, lo spazio per l'iniziativa, la creatività e la libera scelta individuale, il valore del piccolo gruppo come situazione di riferimento ma non come struttura chiusa, l'attenzione costante al "qui e ora".

In conclusione, accenno brevemente ad una criticità e ad una scommessa davanti alla quale si trova il Centro.

Recentemente stiamo assistendo a un fatto nuovo nella storia dei nidi: a fronte della difficoltà del pubblico di ampliare autonomamente i servizi all'infanzia, il privato e il privato sociale hanno offerto il loro contributo. Ebbene, anche qui, ci sono esperienze diverse segnate anche dalle posizioni geografiche: esperienze virtuose di cooperative che hanno assunto come propri i cardini, i pilastri fondativi dei servizi (valori come un buono spazio, i tempi e i ritmi dei bambini, un'organizzazione attenta, la formazione) e sono integralmente nella rete dei servizi. Ma accanto a questi si è costituito l'assalto al business dei nidi, con imprese prive di cultura dei nidi, restie ai miglioramenti, imprese che si muovono al motto "Apriamo nidi purché siano" (frase raccolta in una conversazione tra presidente di azienda e il suo un dirigente), che spesso si limitano a utilizzare altre imprese che offrono il nido *chiavi in mano*, oppure a utilizzare progetti educativi che corrono su Internet o a commissionarli al professionista assoldato per la circostanza, ad affidare ciecamente alle ditte specializzate l'allestimento, e alla fine a chiedere il buon funzionamento al personale spesso sottopagato, del tutto disinteressati alla coerenza tra il dichiarato e l'effettivo.

Da tutto questo puzzle, in cui non esiste una organicità di pensiero, di valori condivisi cosa può uscire dell'identità del nido?

Ebbene a fronte di tutto questo il C.N.M. , è chiamato ad una grande scommessa, come mantenere la sua qualità di tradizione, di capacità di dialogare con altri portatori di saperi e di capacità di realizzare servizi coerenti alle sue finalità dentro ad un mercato dei nidi aziendali o convenzionati, tesi prevalentemente, nella maggior parte dei bandi, all'abbattimento dei costi, con la sola logica del massimo ribasso. Non ci tiriamo indietro, ma accanto ai nostri sforzi vorremmo trovare nelle istituzioni una attenzione maggiore sulla qualità data nei servizi.